

“Altavia”, ossia il rapporto uomo-natura

Libri. Il romanzo dello scrittore lariano Sergio Peter scava nelle profondità del forte legame tra noi e il creato. La storia di tre amici che si avventurano tra le Alpi alla ricerca di qualcosa che è molto di più di un rifugio fisico

JACOPO GUERRIERO

Per capire la sua eccentricità bisogna avere letto certo classici non proprio popolari dei nostri giorni: gente fuori dagli schemi e dal mainstream, si intende, eretici come Guillermo Arriaga e Mark Rowlands o anche il più noto Jon Krakauer. Poi, certo, i maestri – Whitman e Thoreau – pure non basta perché, per andare fino in fondo devi attingere anche a molta della letteratura e delle leggende dei nativi americani, avere in bagaglio il Sandro Onofri di “Vite di riserva”, certi celatiani toni ironici e fiabeschi, ma concludiamo un elenco che potrebbe continuare, resta che si staglia come una rivelazione assoluta, come un eterodosso irriducibile, un grandioso e disturbante personaggio fuori contesto nella triste scena letteraria dei nostri giorni, Sergio Peter, scrittore vero. Classe 1986, da Grandola ed Uniti, Alto Lario. Mai sarà lodato a sufficienza lo storico marchio del **Saggiatore** per il coraggio dimostrato nel pubblicare “Altavia” (pp. 435, 20 euro), il suo secondo romanzo.

Trama

Oggetto narrativo con mille chiavi d'entrata, rizomatico si sarebbe detto un tempo. Eppure la trama sembrerebbe semplice, almeno a prima vista: tre amici, tre studenti -Sergio, alter ego dell'autore, Filippo e Andrea il Bosceta- sono agli ultimi anni di studi. A Milano si muovono nei territori limitrofi all'Università Cattolica. Vivono nei collegi, nelle mense, in librerie, soprattutto nei parchi e amano le fughe in periferia. Adattiamo loro quel vecchio detto di Paul Nizan: «Hanno vent'anni. Non permetteranno a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita». Infatti: attendono con ansia una palinogenesi. Hanno un'enorme e consapevole capacità di soffrire e, anche per questo, cercano uno scarto.

Poi accade che una notte, camminando lungo il naviglio pavese, si ritrovano, del tutto casualmente, a salvare un lupo in fin di vita. Ed è un inizio. Un innamoramento. La partenza (forse) per un cammino di salvezza, una salita verso la luce. I tre, anche su impulso dell'eterodosso professore Guido Cavieziel, abbandonano studi, fantasmi di carriera, un contesto che li opprime. Meta della loro ascesa saranno la Val Cavargna, poi la val Morobbia. Un rifugio a 2000 metri. Finalmente alle prese solo e soltanto con l'animale totemico incontrato che è simbolo di libertà e ossessione. Il lupo. In spirito e corpo i tre si muovono lontano da tutto. Vanno via non per velleitarismo -questa non è solo una storia di wilderness- ma per dare forma al loro sincero anelito di libertà, sono consapevoli in pienezza che il loro movimento, la loro ascesa è politica e poetica insieme.

Tutto il riscatto passa, tutta la rivoluzione arriva dalla relazione divina con il lupo, miraggio e presenza che rinnova il rapporto con il creato. Serve altro per giudicare quanto possa essere utile e necessario un romanzo come questo?

Ritmo

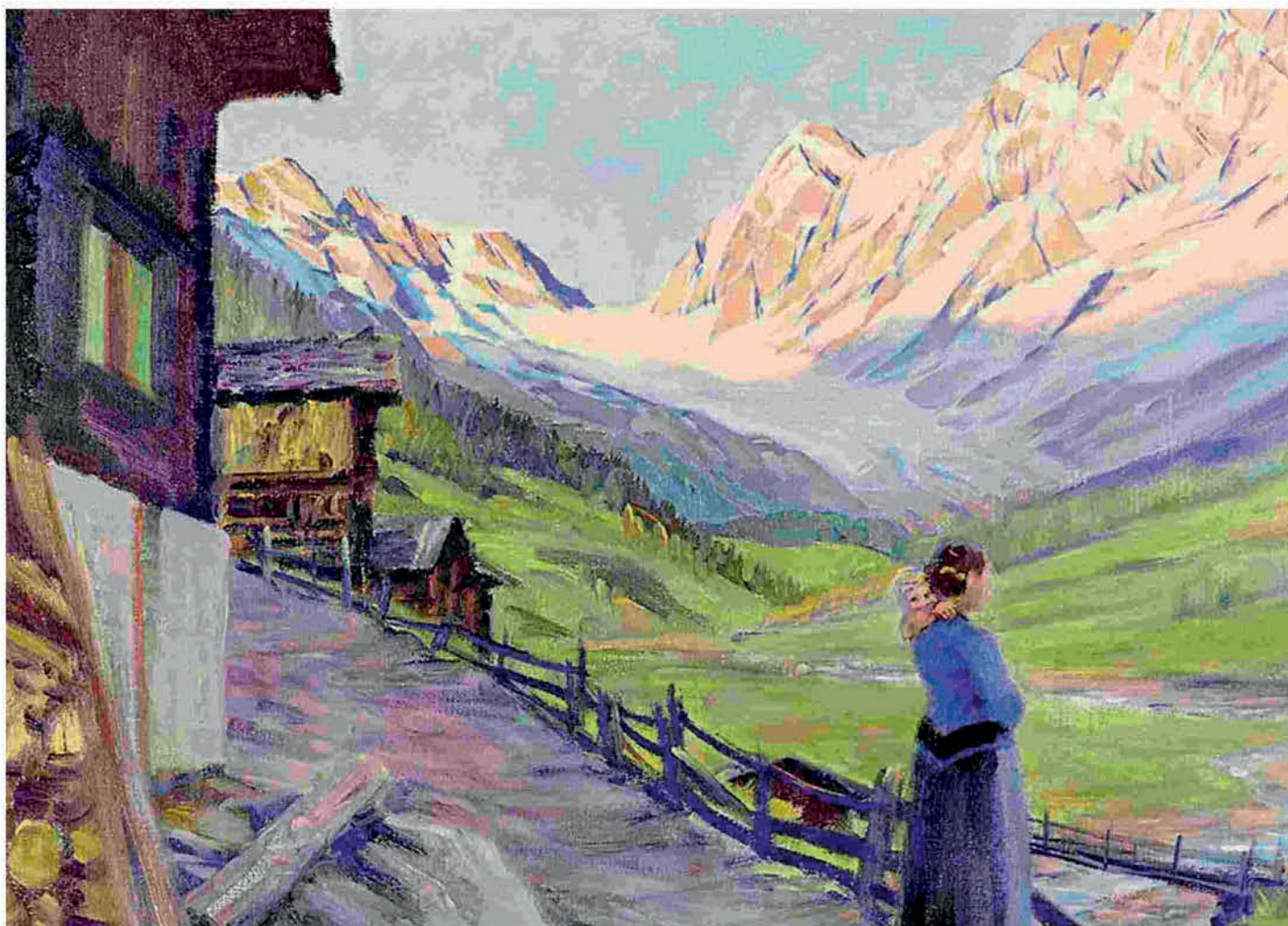
Non andiamo oltre, non faremo al lettore il torto di uno spoiler. Anche perché c'è un'accelerazione ma poi un rallentamento nel libro di Peter: ci sono pagine che parlano in trasparenza al nostro presente quando la trama rallenta.

Sono quelle più mistiche e metafisiche, quelle dedicate a spazi selvatici e ammantati di una verginità nuova, ormai al di fuori della frequentazione umana, territori che obbligano a un confronto duro e non obliato con la propria intimità, dove il tempo si sospende, un'idea di estasi torna possibile. Nel silenzio, nel vuoto, si crea lo spazio per la visione. Il lupo si rivela come figura di

passaggio tra il buio e la luce, tra la morte e la vita. La perdita di una dimensione trascendente -anche della via per una materialistica cura della propria interiorità- è tra gli errori più clamorosi che il nostro tempo ha scelto di commettere.

E questo induce a qualche ulteriore riflessione sull'opera di Peter che torna in libreria dopo diversi anni dal suo bell'esordio, Dettato, che pure sembra intimamente legato ad Altavia. In entrambi i titoli -e certo non è una coincidenza- è la condizione di orfano dell'autore -che nel nuovo romanzo coraggiosamente chiama con il suo stesso nome di battesimo il suo alter ego, già nelle prime pagine a confronto con la propria dolorosa condizione- a funzionare da molla scatenante. Eppure che errore madornale sarebbe relegare il tutto a una questione di autofiction. È esattamente contrario il movimento di natura narrativa che Peter persegue. In entrambi i romanzi la condizione dell'autore ispira, come un'ossessione, il suo lavoro stilistico, ma lo tormenta e lo incalza a modificare in pregiata materia letteraria l'esperienza vissuta che trasfigura. Resta, infine, il lupo, solo la sua oggettivata visione, la sua allegoria prende dentro ogni cosa, a tutto risponde quando la mente condizionata finisce per cadere.

Scriveva, qualche anno fa, Michele Mari che per gli scrittori veri l'ossessione è soprattutto una forma, come lo schema molecolare di un cristallo o un retino ottico. È quello che accade in queste pagine tra il dato, il vissuto di partenza e il racconto che segue. Grazie anche al coro di personaggi che, alla fine, ci inchiodano e dicono dei nostri giorni, delle paure e delle meschinità, ancora grazie al potere recondito delle parole, della letteratura, che molte volte condanna, certe volte salva.



L'opera "Sera a Blatten" del 1954 di Karl Anneler. L'autore dipinse paesaggi e popolazioni della Lötschental che caratterizzarono l'immagine di questa primitiva valle di montagna

Il volume

Sergio Peter
Altavia



di **Alessio Brunatti**

Parole di musica



Altavia esplora il misterioso legame tra l'uomo e la natura selvaggia, tra il familiare e l'ignoto. Al centro del romanzo ci sono tre amici che si avventurano tra le Alpi alla ricerca di qualcosa che è molto di più di un rifugio fisico: un incontro con l'essenza della vita stessa. I lupi, silenziosi e sfuggenti, diventano il simbolo di questa ricerca. Le pagine di Sergio Peter ci conducono lungo un sentiero che scava nelle profondità del rapporto tra noi e il creato, componendo un romanzo sulla forza attrattiva del selvatico, sulla paura e il fascino che i lupi rievocano e sul bisogno universale di trovare una con-

E io rinascero
cervo a primavera,
oppure diverrò
gabbiano da scogliera
senza più niente
da scordare,
senza domande
più da fare,
con uno spazio
da occupare

di **Giulio Rapetti Mogol**

